

**Il libro**

Publicato da Rubbettino il nuovo lavoro di Bevilacqua sulle fantasticherie dei camminatori in fuga dallo stress

# L' ELOGIO DEGLI ERRANTI

di ANTONIO CAVALLARO

«**H**o visto schiavi a cavallo e principi camminare a piedi come schiavi», così Qoélet, un saggio ebreo scriveva, intorno al 200 a.C., stigmatizzando il sovvertimento e la perversione dei costumi del suo tempo. Chissà come inorridirebbe oggi il dotto predicatore nello scoprire che, nell'epoca della frenesia digitale, il camminare è diventato non una fatica da poveri ma semmai uno svago, uno status symbol, che la nostra società dei consumi ha trasformato in "sport" ovvero in un'attività da tempolibero con le sue regole e soprattutto i suoi costi...

Persino il verbo stesso "camminare" è diventato desueto, sostituito da nomi anglofoni più à la page che indicano attività varie che necessitano di attrezzature specifiche: trekking, fitwalking, nordic walking e chi più ne ha più ne metta.

I "trekker" o i "walker" sono diventati una precisa categoria di consumatori alla quale le grandi catene di articoli sportivi hanno oramai da tempo dedicato settori specifici mentre gli amministratori comunali più attenti al marketing territoriale propongono nuovi "cammini", talvolta rispolverando vecchi e abbandonati tratturi e dando nuovo lustri ad antiche vie di pellegrinaggio, in nome della riscoperta di una tradizione che tuttavia viene talvolta ad essere in tal modo tradita. I tour operator, dal canto loro, hanno da tempo affiancato ai soliti viaggi verso capitali dell'arte o del divertimento, numerose mete esotiche nelle quali praticare trekking magari in condizioni estreme soddisfacendo così la sete di onnipotenza tipicamente occidentale dell'uomo moderno. Percorsi, cammini, sentieri diventano così di trofei da inanellare al carnere di consumatori annoiati sempre in cerca di nuove emozioni e avventure.

Tale e tanto interesse non poteva non trovare riverbero anche in libreria dove sugli

scaffali abbondano oramai numerosi libri sul tema, dalle guide ai racconti di viaggio, dai romanzi ai volumi di taglio filosofico e persino religioso.

Al fortunato catalogo si aggiunge in questi giorni un titolo che per originalità di forma e contenuto non mancherà di farsi notare. È il nuovo libro di Francesco Bevilacqua edito da Rubbettino e intitolato *Le fantasticherie del camminatore errante*. Il titolo, diciamo subito, fa eco a un famoso testo di Jean Jacques Rousseau (sì proprio lui, il philosophe outsider francese) che proprio sul camminare come attività filosofica aveva intrapreso, nel 1776, la stesura di una sorta di diario intitolato *Le fantasticherie del passeggiatore solitario* interrotta dalla morte del filosofo nel 1778 e pubblicato postumo nel 1882. Il riferimento non è casuale e presto capirete il perché.

In Calabria (ma non solo) il nome di Francesco Bevilacqua non è certo sconosciuto, specie a quanti si interessano di natura e di montagna. Potremmo anzi dire che leggere Francesco Bevilacqua che parla di cammini è come leggere Dante che spiega come si scriva un poema in endecasillabi e terzine.

Ma chi conosce Bevilacqua sa anche che il suo modo di intendere il camminare è esattamente l'opposto di quanto andavamo dicendo nella prima parte di questo articolo. Per Francesco camminare non è uno sport né tantomeno una forma di turismo salutare. Non è nemmeno l'avventurosa scoperta di luoghi nuovi e inesplorati. Camminare per Francesco Bevilacqua è innanzitutto una forma di pellegrinaggio, in cui l'ascesa della montagna diventa asceti, riconquista di una dimensione spirituale soffocata dalle fatiche del vivere contemporaneo.

«Camminare in montagna - scrive l'autore-, è per un uomo asfissiato dalla vita cittadina, torturato dal lavoro sedentario, assalito dallo stress quotidiano, la rivoluzione stessa del cuore, della mente e dell'anima

(con buona pace degli alpinisti professionisti che criticano gli alpinisti semplici appassionati). È la scoperta di un mondo celato, di un reame incantato, straordinariamente vero, talmente bello e sconfinato e vivo e palpitante che tutto il resto, il quotidiano della "civiltà urbana", del regno incontrastato della velocità e dell'efficienza, ci apparirà nella sua nuda, indecifrabile tragicità: strade intasate di traffico, consumismo, indifferenza verso i problemi del prossimo, egoismo elevato a virtù, bulimia di informazione drogata, ingordigia di profitto, vanità, competitività, conflittualità sociale e personale, esasperato bisogno di comodità e sicurezza, incapacità di riconoscersi parte di una comunità, deresponsabilizzazione, e chi più ne ha più ne metta.

Ecco perché camminare in montagna senza l'ossessione di prestazioni atletiche è un gesto artistico, una meditazione filosofica ed estetica, un esercizio spirituale, piuttosto che un semplice movimento fisico e spaziale. A patto però che si comprenda che la montagna è fatta anche da chi vi abita e dalle sue quotidiane tribolazioni».

Già perché in tutto questo percorso per giungere a una nuova consapevolezza di sé c'è il rischio concreto del solipsismo, di un cammino interiore che non conduce da nessuna parte, rischio dal quale mettono spesso in guardia, nei loro scritti, gli stessi mistici, maestri di silenzio e solitudine. Il silenzio che nasce dall'ascesi non può mai essere fine a sé stesso, altrimenti diventa inganno come, il rumore del mondo. Ci si separa, come insegnano i certosini, anch'essi infaticabili camminatori (sapevate che la regola prevede che una volta alla settimana i monaci facciano una lunga camminata nei boschi di almeno quattro ore?), per essere sempre più vicini agli altri.

Questa digressione spirituale non è casuale. Tutto il libro di Bevilacqua è permeato da una dimensione mistica profonda che non si traduce solo in un generico moto dello spirito che contempla l'immensità della natura. Nel solco di una importante tradizione filosofica, anche e soprattutto meridionale, che trova i suoi capisaldi in Giordano Bruno e Campanella, l'autore arriva a dichiarare di essere arrivato alla conclusione che ogni luogo abbia un'anima, o forse sia permeato da uno stesso Spirito: «È netta la sensazione, camminando lentamente, penetrando nei recessi più segreti di un bosco, sui crinali più esposti di una montagna, su una scogliera solitaria, che tutto abbia anima, che il mondo stesso sia dotato d'anima e d'intelligenza» (tra le altre cose Bevilacqua è autore di un dotto volumetto intitolato Genius Loci).

Se il senso vero del camminare è dunque una graduale scoperta della natura intima di sé e del mondo, è immediatamente evidente che il "trekking" sia un'altra cosa. Qui non c'è una pulsione agonistica o turistica da saziare. Non c'è esaltazione della propria volontà di potenza. Il mondo non è più così piccolo tanto da essere percorso in

lungo e in largo e torna ad essere immenso, infinito. Un insieme di cerchi concentrici che hanno al centro proprio il luogo in cui abitiamo. A che serve camminare per giorni tra i ghiacci dell'Himalaya, magari come tappa di un tour organizzato, se non conosciamo le montagne che circondano casa nostra grazie alle quali potremmo comprenderci (e amarci) di più in uno scambio osmotico tra la nostra anima e la sua casa naturale?

Buon viaggio allora, auguriamoci a vicenda, buon cammino, ricordandoci sempre che forse il nostro luogo del cuore, la patria della nostra anima, la montagna che amiamo è - come insegna Bevilacqua - quella che vediamo ogni giorno dalla finestra del nostro appartamento.



La copertina del libro edito da Rubbettino



# il Quotidiano della Domenica



Le rocche di San Pietro in Aspromonte



Il cozzo del Pellegrino a Orsomarso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.